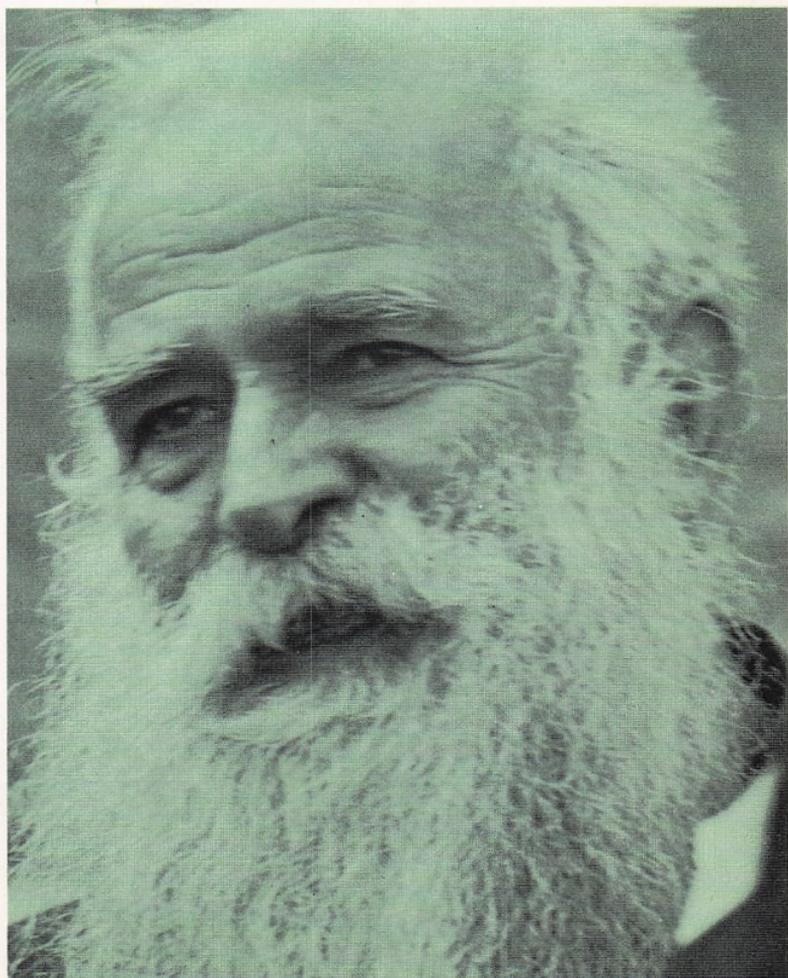


# DON Luigi Cocco



COLLANA  
EROI

**32**

ELLE DI CI  
TORINO-LEUMANN



# DON LUIGI COCCO



32

ANTONIO ALESSI

---

COLLANA EROI

EDITRICE ELLE DI CI  
10096 LEUMANN (TORINO)

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1980

## Preistoria di una vocazione

« La mia vocazione risale a Don Bosco! Mi ha chiamato prima ancora che nascessi! », amava ripetere don Cocco e raccontava:

« Quando ero piccolo il nonno mi parlava spesso di suo papà, chiamato “ Barba Giacô del Balôn ” (Zio Giacomo del Pallone: una località di Porta Palazzo, a pochi passi dall’ Oratorio di Valdocco, in Torino). Era rimasto presto vedovo e faceva il “ feramiù ” (straccivendolo).

Quando a Torino scoppiò la polveriera, il 26 aprile 1852, mio bisnonno era stato tra i primi ad accorrere sul luogo del disastro dove s’incontrò con don Bosco, accorso subito dopo lo scoppio. Bisognava gettare acqua sui barili di polvere non esplosi, per evitare nuove sciagure e “ Barba Giacô ”, non avendo sottomano altri recipienti, prese dalla testa di don Bosco il suo grande cappello da prete e lo portò a un certo Sacchi, l’eroe di quella giornata, insignito poi d’una medaglia d’oro e di una via tuttora intitolata al suo nome, perché lo riempisse d’acqua e la gettasse sui barili.

Da questo fatto si vede quanta confidenza avesse il bisnonno con don Bosco... Nel 1855 il nome di mio nonno, Cocco Luigi di Giacomo, figura in una lista di 220 bambini e bambine cresimati a Valdocco dal Vescovo di Susa, mons. Oddone, il primo di luglio. L’elenco porta in calce la firma di don Bosco. Egli venne poi accettato gratuitamente all’ Oratorio dal Santo, il 13 agosto 1859, come artigiano apprendista calzolaio.

Più di una volta, mi raccontava il nonno, don Bosco, passando nel laboratorio dei calzolai e vedendone qualcuno maldestro, lo invitava ad alzarsi e, dopo essersi seduto al suo posto, batteva la suola come doveva essere fatto. Quindi

se ne andava borbottando sorridente: “ T’ses un bun a gnen-te! ”, (Sei un buono a nulla!).

Un giorno il nonno, che ormai aveva appreso bene il mestiere, conquistato dal Santo, si presentò a lui.

— Don Bosco, se lei mi accetta, vorrei farmi salesiano.

Il Santo lo guardò, con il suo solito sorriso pieno di amabilità, poi, dopo essere rimasto qualche istante assorto in silenzio:

— No, tu no, gli disse, ma uno dei tuoi un giorno farà parte della mia famiglia! ».

« Quel salesiano sono io! », esclamava don Cocco.

« Il nonno, prosegue don Cocco nel suo racconto, lasciò l’Oratorio nel 1864, a 19 anni. Avrebbe voluto arruolarsi con Garibaldi, ma fu scartato per la sua bassa statura. Mi raccontò che aveva anche messo un rialzo nelle scarpe per sembrare più alto, ma neppure questo era bastato. Poi si era sposato e aveva avuto tre figli, il maggiore dei quali, Giacomo, sarebbe diventato mio padre.

Dei tre figli del nonno, solo mio padre ebbe un figlio maschio, e sono io. Degli altri due zii, uno non ebbe figli e l’altro solo tre femmine, per cui solo io ero in grado di realizzare la profezia di don Bosco.

Il nonno, dopo aver lavorato qualche tempo a Torino, si trasferì con la famiglia a Grugliasco dove, con l’aiuto dei figli, aprì una piccola industria artigianale di spazzole e pennelli da barba.

Io sono nato il 12 febbraio 1910; due anni dopo nacque mia sorella Maria. Avevo solo otto anni quando abbiamo avuto la disgrazia di perdere la mamma, Bauducco Maria, uccisa dalla “ spagnola ”, la terribile epidemia della prima

guerra mondiale, che fece tante vittime » (dal « Bollettino salesiano », novembre 1974).

### **La profezia si avvera**

Grugliasco era a quel tempo un piccolo centro agricolo, a nove chilometri da Torino. Attualmente è un'industria cittadina, con oltre 30.000 abitanti e una fioritura di industrie metallurgiche, meccaniche, chimiche e plastiche.

Nei tempi antichi era una cittadella fortificata; venne smantellata nel 1384 con l'espandersi delle abitazioni. Delle antiche fortificazioni rimane ancora la torre trecentesca.

Durante l'ultima guerra fu teatro di una feroce rappresaglia da parte delle forze tedesche in ritirata: il 30 aprile 1945, ben 66 persone furono barbaramente assassinate, tra cui il giovane salesiano don Mario Caustico, cappellano delle brigate partigiane, che invano si era offerto vittima per impedire l'orrenda carneficina.

Don Cocco trascorse la fanciullezza nell'ambiente sereno della famiglia, frequentando le scuole dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che a quel tempo erano gli unici a curare l'insegnamento nel paese.

Terminate le classi elementari, data l'attività prettamente femminile nell'azienda paterna, cerca lavoro, prima in una filanda, poi presso un modellatore di legno: un lavoro duro che lo impegna dal mattino alla sera e che un giorno lo aiuterà a comprendere e a stabilire rapporti di cordialità e amicizia con il mondo operaio, quando diverrà cappellano di fabbrica.

La giovinezza di don Cocco trascorse serena, tra il lavoro e l'oratorio parrocchiale, che sorgeva dove attualmente risiede la sorella con la sua famiglia.

« Era molto vivace, racconta la sorella; sempre attivo e allegro. Iscritto al Circolo di Azione Cattolica, faceva parte della filodrammatica parrocchiale e frequentava assiduamente la chiesa e i Sacramenti ».

Intanto il pensiero di farsi salesiano, anzi di andare in missione, si faceva sempre più insistente.

« Il nonno, raccontava, non aveva dubbi: la profezia di don Bosco si sarebbe avverata con me ».

Ci pensò a lungo, si consigliò con il suo direttore spirituale, soprattutto pregò perché Dio lo illuminasse.

A 18 anni rompe gli indugi: si presenta al papà, agli zii e zie che gli volevano molto bene, e chiede il loro consenso.

— Sento che la mia vita è un'altra, dice; voglio farmi salesiano e spendere la mia vita a servizio degli altri, in terra di missione.

Fu un duro colpo per tutta la famiglia, specie per una zia che gli aveva fatto da mamma. Era l'unico figlio maschio, l'azienda prosperava, aveva un avvenire sicuro...

— Hai riflettuto bene sul passo che stai per fare? Qui non ti manca nulla!...

— Come farai ad adattarti a una vita di rinunce e sacrifici? Non ti sarà facile alla tua età, riprendere gli studi interrotti da tanti anni...

Ma il nostro Luigi fu irremovibile! Prima di prendere una decisione ci pensava a lungo, ma una volta presa, non tornava indietro... Sotto l'apparenza di un carattere docile e bonario, si nascondeva una volontà ferrea.

Ed eccolo percorrere a grandi tappe il lungo cammino verso il sacerdozio: aspirante salesiano ad Avigliana, dove,

dal 9 gennaio 1928 all'agosto del 1931, compie il corso ginnasiale.

Terminato il ginnasio, fa il suo noviziato e la prima professione religiosa a Monte Oliveto (Pinerolo), il corso filosofico a Foglizzo; il triennio di tirocinio pratico a Valdocco (Torino), tra gli allievi della scuola professionale; la teologia a Chieri e finalmente l'ordinazione sacerdotale il 27 giugno 1940, in piena guerra. Ha trent'anni!

La sua marcia verso il sacerdozio era stata senza ostacoli e tentennamenti. Si distingueva tra i compagni « per il suo spirito di pietà e umiltà, per la sua grande capacità di amicizia e per il suo carattere sereno, lepidò, brioso » che egli diceva aver ereditato dal nonno, avevano annotato i suoi superiori.

Preparandosi alla consacrazione totale a Dio nel sacerdozio, scriveva: « Il Signore avvalori la mia preghiera, accompagnata dall'offerta di tutta la mia vita che consacro a lui per le mani di Maria Ausiliatrice, nostra tenerissima madre, e mi conceda di essere per sempre suo sacerdote: per me e per i fratelli bisognosi di verità e di pace ».

La grazia gli fu largamente concessa!

### **Nel turbine della guerra**

Don Cocco iniziò il suo apostolato sacerdotale mentre la guerra infuriava seminando odio, morte, distruzione. Il suo campo di lavoro, dal luglio 1940 fino al giugno 1951, data della sua partenza per le missioni, fu Torino e precisamente all'oratorio di Valdocco, culla dell'opera salesiana, dove aveva già trascorso tre anni di tirocinio pratico tra gli allievi delle scuole professionali.

Undici anni di attività intensa, dando sempre il meglio di se stesso, con entusiasmo e generosità, senza mai risparmiarsi nei vari incarichi che gli venivano affidati: tenente-cappellano militare, direttore di oratorio, cappellano del lavoro in fabbrica, cappellano nelle brigate partigiane, organizzatore di colonie estive...

Impossibile tracciare l'operato di questo periodo vissuto in mezzo a difficoltà, prove e pericoli d'ogni genere.

Chi scrive lo ha conosciuto durante questi anni, ammirandone lo zelo apostolico, il coraggio ardimentoso, la costante serenità anche nei momenti più difficili.

Ricorderò solo qualche episodio tra i più significativi del durissimo periodo bellico nel quale tante volte arrischiò la vita e pagò di persona, per essere fedele a quell'amore che vede solo e sempre nel povero, nel perseguitato, un fratello da amare, difendere, aiutare.

Quanta gente ha strappato a morte sicura, vestendoli magari con una talare da prete, o nascondendoli in camera sua, non importa se partigiani, polacchi, americani, ebrei, fascisti o tedeschi...

Ospitò nei locali di Valdocco il C.L.N. (comitato di liberazione nazionale) di Torino (Da « Aspetti della resistenza in Piemonte », n. 236); nella sua camera funzionò per diverso tempo la radio clandestina della « Missione Augusto ».

Sottrasse decine di soldati e giovani destinati al servizio militare nel rinnovato esercito repubblicano fascista, che inviava alle varie formazioni partigiane; altrettanto fece con molti polacchi, russi, lituani, disertori dell'esercito tedesco... Ci furono episodi che avevano del comico, se non ci fosse stato il pericolo che diventassero tragici.

« Un giorno, racconta la sorella, portò a pranzo da noi

un signore molto distinto, vestito da prete. Ci accorgemmo che aveva al dito un grosso brillante e glielo feci osservare.

— Hai ragione, disse, mi sono dimenticato di farglielo levare. È un ufficiale americano paracadutato; era chiuso da tanti giorni in camera mia, così l'ho portato a prendere una boccata d'aria ».

Un giorno ebbe un'irruzione delle SS, la famigerata polizia tedesca. Riuscì a far fuggire in tempo diversi disertori polacchi che aveva nascosto in casa, ma con un altro fuggiasco non fece in tempo: lo chiuse nell'armadio dove teneva il suo guardaroba.

L'ufficiale ispezionò tutta la casa, aprì anche l'armadio di camera sua, battendo con il bastone sulle talari appese, senza accorgersi del poveretto, ritto nell'angolo, dietro le vesti.

Un giorno venne nel mio ufficio con un fucile mitragliatore e diverse centinaia di cartucce.

— Nascondimeli tu, disse; sta per arrivare un'altra ispezione e se me li trovano stavolta mi fanno fuori.

Tra le tante occupazioni si era anche assunto il compito di fare da intermediario tra i gruppi partigiani e le forze d'occupazione, per lo scambio di prigionieri.

Una volta dovette intervenire per salvare anche suo padre. Racconta il cognato: « Le brigate fasciste avevano rastrellato qui a Grugliasco una sessantina di giovani e adulti, tra i quali suo papà, e li avevano chiusi nei locali del municipio.

Don Luigi, avvisato, accorse subito recandosi direttamente al comando del fascio locale dove incontrò un suo compagno di scuola.

— Con quale diritto li avete fatti prigionieri?, chiese. Tra loro c'è anche mio padre.

— In paese vi sono diversi partigiani e sabotatori. Dobbiamo metterli nell'impossibilità di nuocere, però tuo padre lo liberiamo subito.

— No, è come gli altri: voglio la liberazione di tutti!

Le trattative andarono per le lunghe. Una trentina vennero liberati, ma gli altri furono rinchiusi alle "Nuove", le prigioni di Torino.

Don Cocco allora corse al comando tedesco e ottenne la liberazione di tutti gli ostaggi, in cambio di tre soldati tedeschi, prigionieri dei partigiani nella Val di Susa.

Questi, sapendo quanto si prodigava per aiutarli preavvisandoli di rastrellamenti, inviando uomini e aiuti d'ogni genere, nascondendo e favorendo poi la fuga di qualcuno di loro braccato, non avevano esitato ad accettare le sue richieste ».

#### **Benemerenze e riconoscimenti**

Don Cocco era molto conosciuto e stimato dalle varie formazioni partigiane operanti nella zona e in particolare nella Val di Susa. Non solo si prestava per lo scambio di prigionieri, ma quando c'era qualche ferito o ammalato grave, mettendo a repentaglio la sua stessa vita, correva sul posto, ed evitando posti di blocco, li portava al Cottolengo di Torino per farli curare.

« Più di una volta è passato per Grugliasco con qualcuno di loro, dice la sorella. Non si fermava mai, anzi incontrando talvolta suo padre, non lo salutava neppure, per evitare rappresaglie ».

Subì diverse perquisizioni, fu minacciato, imprigionato, percosso; arrischiò sovente la vita per strappare qualcuno alla fucilazione o alla deportazione.

« Un giorno, ricorda il cognato, dovendo recarsi al co-

mando tedesco, si fece rilasciare da un ufficiale una lettera di presentazione. Il comandante, dopo averla letta, gli chiese:

— Sa cosa c'è scritto in questa lettera?

— No, signore; non conosco il tedesco!

— Reverendo, fili subito via, prima che la faccia fucilare. Qui è detto che lei è un uomo molto pericoloso, da tenere d'occhio, meglio ancora, da eliminare... ».

Per queste attività meritò ben due croci di guerra al valor militare e una decorazione al valore per attività partigiana. Dice la menzione:

« Sacerdote animato da alto spirito patriottico, sosteneva volontariamente la lotta di resistenza e collaborava attivamente con una missione militare operante in territorio occupato dal nemico. Sospettato e sottoposto a stretta sorveglianza, non desisteva dalla sua attività. Successivamente arrestato e percosso, riusciva con mirabile freddezza e fermezza a imporsi al nemico, riacquistando la libertà, continuando nella sua opera altamente patriottica » (zona d'operazioni, agosto 1944 - aprile 1945 - Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - 5 febbraio 1969).

Gli venne anche conferita la medaglia di bronzo al valor militare con questa motivazione: « Sacerdote italiano, teneva per tutto il periodo clandestino le file di numerose organizzazioni, donando il suo appoggio e i locali di cui disponeva, per convegni degli organizzati; sempre in contatto con gli elementi più in vista della lotta clandestina, cercava con ogni mezzo, sfidando personalmente tutti i pericoli, di essere utile nel modo più ampio e altruistico ».

In un « Attestato di Benemerenza » rilasciato dal « Corpo Volontari della Libertà », a firma F. Parri, L. Longo, E. Mattei, si legge: « Collaborò con atti benemeriti per ricon-

sacrare l'Italia alla dignità di nazione », e nel « Brevetto di patriota », rilasciato dallo stesso Corpo, si attesta che « contro gli oppressori seppe, con lo spirito e l'azione, rivendicare la nobiltà della patria italiana ».

In una lettera scrittagli dal generale Alessandro Trabucchi, in occasione della sua partenza per le missioni, lo definisce: « Maestro di eroismo e di sacrificio nella lotta per la libertà » (lettera 19 giugno 1951).

Passato il turbine della guerra, don Cocco si impegnò con tutte le forze alla ricostruzione morale, soprattutto delle nuove generazioni, avvelenate dalla violenza e dall'odio. Fondò e diresse due colonie estive a Ulzio, raccogliendovi i ragazzi poveri di Torino, ai quali procurava alloggio, vitto e vestiario.

Si fece mendicante per questi ragazzi della strada, bisognosi di tutto, soprattutto di un cuore che li sapesse comprendere, amare, aiutare.

Valendosi delle sue conoscenze e amicizie, riuscì a farne accogliere molti in case di educazione; ad altri procurò un lavoro, una sistemazione in modo da allontanarli dai pericoli della strada...

Si faceva in quattro per evitare la prigionia ai suoi protetti, o per tirarli fuori quando avevano commesso qualche grossa marachella..., assumendosi davanti alle autorità la responsabilità della loro riabilitazione.

Ma intanto continuava a insistere per andare missionario...

— Qui faccio una vita troppo comoda, diceva. Mandatemi a lavorare in prima linea, nelle trincee avanzate della Chiesa.

Finalmente il suo grande desiderio venne appagato.

## Destinazione Amazonia

Un giorno il rettor maggiore, don Pietro Ricaldone, che tanto lo stimava, lo chiamò:

— Ho una notizia che ti farà piacere: i superiori hanno accolto le tue reiterate richieste. Ti abbiamo destinato a una delle missioni più difficili e bisognose di personale.

Don Cocco, raggianti di gioia, domanda semplicemente:

— Dove mi manda?

— Nell'Amazzonia, la parte sud del Venezuela, dove c'è un campo immenso da dissodare e nel quale potrai esprimere tutte le doti che il Signore ti ha dato.

Scriverà più tardi, ricordando quel momento memorabile: « Amazzonia: nome per la geografia dalle ambizioni mostruose o dagli ideali sovrumani: magica parola che mutò la vaporosità di un ideale nella realtà più appassionante della mia vita. L'incantesimo cominciò nel momento in cui a bruciapelo i superiori mi dissero: " Venezuela è la tua destinazione, Amazzonia la tua missione ».

Avevo allora quarant'anni; età più che sufficiente per proibire alla fantasia di un torinese di precipitarsi nei preparativi di una nuova spedizione di maranones, benché solo con l'incarico di cappellano... Ma non c'è età che resista alla magia amazzonica. Sono trascorsi quasi 25 anni e ormai non posso più sottrarmene » (da « Parima », p. 11).

Diversi amici e qualche confratello cercano di dissuaderlo:

— È una pazzia quella che stai per fare... Alla tua età come farai a imparare la lingua, ad adattarti a quel clima?

Ma nessun argomento può farlo deflettere dal desiderio di consacrare il resto della sua vita a quel popolo che già sente di amare come suo.

Prepara tutti i documenti, saluta parenti e amici, e nel luglio 1951 si imbarca per il Venezuela con destinazione Caracas, la capitale, dove i salesiani hanno diverse opere.

L'accoglienza non è da tutti entusiastica. A distanza di trent'anni don Cocco ricorderà il giudizio espresso da una persona, in spagnolo, credendo che l'interessato non comprendesse la lingua.

— Che viene a fare costui? Se lo hanno mandato qui, è perché non sapevano cosa farsene!

« Un boccone amaro, commentava don Cocco, che ho mandato giù a denti stretti, per amore di Dio ».

Intanto si applica con impegno nello studio della lingua spagnola, riuscendo in breve tempo, non solo a sostenere una conversazione, ma anche a confessare, predicare...

Appena in possesso della lingua, viene destinato all'incipiente missione di Coromoto, tra gli indigeni delle tribù Piaroas e Vajihos, per dare inizio a una scuola elementare e a una colonia agricola che servirà ad aiutare gli indigeni a migliorare il loro tenore di vita.

Il clima equatoriale, gli strapazzi di quella vita povera nell'incipiente colonia dove manca tutto, minano però la sua salute.

Nel 1954 viene richiamato alla sede ispettoriale di Caracas per delle cure e un po' di riposo. Ma don Cocco è un guerriero che ama stare in prima linea ed eccolo nuovamente sul campo di apostolato a Coche, alla periferia di Puerto Ayacucho, dove gli viene affidata l'assistenza religiosa in quella cittadina che sta rapidamente sviluppandosi.

— Sono un parroco senza chiesa e senza parrocchia!, scrive.

Ma questo non lo scoraggia certamente: non esiste chie-

sa, non ci sono sale dove raccogliere i cristiani? Bene! Andrà a cercarli dove si trovano...

Predica sulla piazza del mercato, celebra sotto un capanone nella stessa piazza. La sua amabilità, semplicità, disponibilità a farsi tutto a tutti, gli cattivano ben presto la simpatia degli abitanti della zona. Vi rimane solo un anno, lasciando tuttavia una traccia indelebile tra quelle povere popolazioni.

Viene chiamato al centro della missione di Puerto Ayacucho dove gli viene affidata la direzione del collegio Pio XI: scuola elementare e professionale, con internato ed esternato.

Ma don Cocco non è uomo da conservarsi nella naftalina, da chiudere tra le quattro mura di un collegio. È un uomo che ama gli spazi liberi, che vuole osare, che desidera donarsi senza restrizioni o limitazioni. E giunge finalmente il momento di lanciarsi in un campo a lui congeniale: l'apostolato tra gli indigeni delle foreste inesplorate dell'Amazzonia: la terra dei suoi sogni!

### **La missione salesiana dell'Alto Orinoco**

I primi sei salesiani che presero possesso della nuova missione « Territorio Federale Amazonas », affidato dalla S. Sede alla Congregazione salesiana, di comune accordo con il governo venezuelano, giunsero a Puerto Ayacucho l'11 settembre 1933 (Decreto del 5 febbraio 1932).

Questo territorio, dalla superficie di 175.750 kmq, si estende nel Venezuela meridionale, lungo il confine con il Brasile e la Colombia. È costituito da un vasto altipiano, digradante a sud nella pianura limitata dal Rio Negro e dal Rio Orinoco, coperto per quattro quinti dalla foresta tropi-

cale. I villaggi sorgono lungo i corsi d'acqua che rappresentavano allora, e in gran parte ancor oggi, l'unica via di comunicazione.

Il più grande fiume che attraversa il territorio è l'Orinoco, lungo ben 2140 Km. Nasce a 1047 m. di altitudine, nella parte meridionale della Sierra Parima, presso il confine con il Brasile. Per oltre 300 km. segna il confine tra Venezuela e Colombia. Il delta del fiume fu scoperto da Cristoforo Colombo nel 1498, nel suo terzo viaggio verso il nuovo mondo, ma le sue sorgenti vennero raggiunte solo nel 1951. Ha una portata d'acqua che a Ciudad Bolivar raggiunge i 36.000 metri cubi al secondo, e tra Barrancas e Piacoa la sua larghezza tocca i 22 km.

Il gruppetto dei salesiani impiegò ben 14 giorni per arrivare da Caracas, capitale del Venezuela, a Puerto Ayacucho, il centro più abitato della zona. Oggi con l'aereo ci si arriva in meno di due ore.

Quando giunsero, trovarono una rudimentale strada lunga 65 km.; il resto del cammino doveva essere percorso a colpi di remo, sui fiumi che si incrociano nella regione, e a colpi di « machete », tipico coltellaccio della zona, lungo da 60 a 80 cm. e largo 6, per aprirsi un varco nell'intrico della foresta vergine.

Non fu facile adattarsi al tremendo clima equatoriale, con temperature che raggiungono i 40 gradi e un'umidità che arriva al cento per cento, il massimo della sopportabilità.

Li guidava mons. Enrico De Ferrari, che fu padre, medico, animatore di quel manipolo di coraggiosi, lanciati alla conquista di un territorio coperto dalla lussureggiante foresta equatoriale, in gran parte ancora inesplorata, abitata da

circa 40.000 indigeni, suddivisi in oltre dieci tribù con lingua, usi e costumi diversi.

I primi giorni di permanenza furono veramente difficili: non trovarono assolutamente nulla, tanto che dovettero accamparsi all'aperto. Cominciarono con il costruirsi una residenza e aprirono subito un dispensario per combattere la malaria e tante altre malattie che minavano la salute dei nativi. Seguì l'apertura di una scuola elementare, la prima di tutta la zona, e iniziarono l'esplorazione del territorio, spingendosi fino al Rio Negro.

Negli anni seguenti, con l'arrivo di altri rinforzi, cui si aggiunsero anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, si aprirono le prime residenze.

La seconda guerra mondiale bloccò sul nascere la nuova missione. Gli stenti e le sofferenze, intanto, avevano minato la salute di diversi missionari; lo stesso mons. De Ferrari, primo Prefetto apostolico della regione, sceso alla capitale in cerca di aiuti, fu stroncato da un infarto il 3 agosto 1945, dopo 12 anni trascorsi nell'inferno amazzonico.

La rinascita della missione ebbe inizio nel 1950 con l'arrivo di mons. Secondo Garcia. Era nato in Spagna il 4 novembre del 1899, ma ancora bambino era emigrato con la famiglia, prima in Argentina e poi nel Venezuela che era divenuta la sua seconda patria.

« In pochissimo tempo — scrive don Cocco — egli si rivelò l'uomo giusto al posto giusto, che, con coraggio e animosità, avrebbe portato la missione a una grande floridezza » (« Bollettino salesiano » - novembre 1973, p. 29).

Dopo solo due anni, nel 1952, la missione contava già otto residenze, sparse qua e là nell'immenso territorio che

aveva per capitale Puerto Ayacucho (da una relazione di don Cocco: « Bollettino salesiano » - maggio 1952, p. 183).

Di questo primo periodo eroico abbiamo la preziosa testimonianza del giornalista José Gonzales sul massimo quotidiano di Caracas, « El Universo », del 5 giugno 1953: « Noi difendiamo e difenderemo l'opera salesiana dell'Amazzonia, perché è l'unica che nei trascorsi quarant'anni, quando si invocava invano il nome del Venezuela in quella grande solitudine silenziosa e opulenta, dimenticata e misteriosa, ha saputo rispondere: " Presente! ". E questo " presente " finora è stato l'unico. È una buona cosa da non dimenticare, quando faremo un inventario sincero di ciò che non abbiamo saputo fare nell'Amazzonia, neppure in questi ultimi venti anni di grande progresso » (dal « Bollettino salesiano » - novembre 1973).

### **Viaggi esplorativi**

Un anno dopo il suo arrivo, mons. Garcia, accompagnato da don Bonvecchio, futuro compagno di don Cocco nella fondazione di una missione tra gli Yanomami, intraprendeva un viaggio esplorativo, durato due mesi, nel vastissimo territorio che gli era stato affidato. Le tribù che abitavano nella zona furono classificate in due gruppi:

- *semicivili*, che avevano già avuto contatti con i francescani spagnoli, prima che il Venezuela si proclamasse indipendente dalla corona spagnola. Staccati dalla madre patria e abbandonati a se stessi, gli indigeni erano ricaduti nelle antiche superstizioni, conservando solo qualche pratica cristiana;
- *selvaggi*, che non avevano mai avuto contatti con i bian-

chi: i Priaroas, Maquitaires, Macú, Guaicas, Yanomami e altre tribù di cui si sospettava l'esistenza.

I missionari, in un primo tempo, dedicarono i loro sforzi per riportare la fede e la pratica religiosa tra le tribù che già avevano ricevuto un primo annuncio del messaggio evangelico. Sorsero così i centri missionari di San Carlos del Rio Negro, di San Fernando de Atabapo e di Maroa, e si iniziò un primo contatto con i selvaggi attraverso la fondazione della colonia di « Nostra Signora di Coromoto ».

Nel 1953 toccò a don Cocco accompagnare mons. Garcia in un nuovo viaggio esplorativo di cui ci ha lasciato una dettagliata relazione. Stralcio i passi più significativi:

« La prima tappa fu l'« Isola del Raton » (l'Isola del Topo), sul fiume Orinoco, dove risiede il venerando don Algeri che attende ai pochi abitanti dell'isola, in maggioranza nomadi, sparsi su una superficie di circa 350 kmq. Nonostante i suoi anni è ancora pieno d'entusiasmo e ha già incominciato a radunare attorno a sé i ragazzi, dando vita a un piccolo collegio ».

Risalendo poi dall'isola, dopo 15 ore di navigazione, raggiungono sul fiume Atabapo, San Fernando, antica capitale dell'Amazzonia venezuelana.

« All'inizio del secolo, quando iniziò la lavorazione della gomma, questo centro raggiunse una certa prosperità, arrivando a superare il migliaio di abitanti. Attualmente non arrivano a quattrocento. Da soli quattro anni ha un sacerdote stabile, don Alfredo Bonvecchio, che sta già raccogliendo i frutti del suo duro lavoro: un centinaio tra ragazzi e ragazze, che frequentano la chiesa ».

Durante il pranzo giunge loro la notizia che, sulla sponda opposta, due sorelline erano annegate. Mentre stavano gio-

cando in riva al fiume, una era scivolata ed era caduta in acqua; la sorella maggiore, nel tentativo di salvarla, si era anch'essa gettata nel fiume e così erano annegate tutte e due. Monsignore e don Cocco si recano a portare conforto a quella povera famiglia distrutta dal dolore, riportando poi i due corpi alla chiesa, per la sepoltura nel locale cimitero. Rientrati nell'Orinoco, approdano ad una località chiamata « Santa Barbara ».

« Ci vennero incontro alcune famiglie di coloni ridotti a uno stato pietoso. Hanno cominciato a dissodare la terra, ma non avendo ancora potuto usufruire di un raccolto, sono alla fame. Un giovane, poi, spinto dalla fame, inoltratosi nella foresta per cacciare, era stato morso da un serpente velenoso. Gemeva sdraiato sul suo povero giaciglio, con la gamba tremendamente gonfia. Fortunatamente avevamo portato con noi il siero antiofidico. Gliene iniettai subito 30 cc, lasciandolo con la speranza che il siero e soprattutto l'aiuto divino alleviassero i suoi dolori e gli salvassero la vita ».

Nei tre giorni successivi continuarono a navigare senza incontrare anima viva: solo acqua, cielo e foresta vergine. Per evitare la forte corrente del fiume, navigano lungo le sue sponde, ammirando l'esuberante vegetazione della foresta amazzonica, giustamente definita « l'inferno verde ». Proseguono così anche di notte, affrontando un tremendo uragano con fulmini, tuoni e violenti rovesci d'acqua. Per ben due volte l'imbarcazione corre pericolo di capovolgersi, per cui sono costretti a fermarsi diverse ore, sferzati dal vento e dalla pioggia, finché la bufera si placa e possono riprendere la navigazione. Dopo altri due giorni giungono a San Carlos, sul Rio Negro, la residenza più lontana della

missione, con parrocchia, scuola elementare e un piccolo collegio.

Sono accolti con grande entusiasmo dai due confratelli e da tutti i ragazzi del paese.

Dopo un giorno di riposo, scendono lungo il Rio Negro fino alla frontiera con il Brasile, presidiata da una cinquantina di soldati di quel paese. Nella chiesetta da loro stessi fabbricata, hanno la lieta sorpresa di vedere, ai lati dell'altare, i quadri di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco.

Risalgono il Rio Negro, entrano nella Guainia dove radunano i pochi abitanti della zona, celebrando per loro la S. Messa. Raggiungono quindi Maroa, altra residenza missionaria, « dove il parroco, don Wojczyk, percorre su e giù il lungo e largo fiume per mantenere viva la fede dei cristiani sparsi in quel vasto territorio ».

Per tornare più in fretta a Puerto Ayacucho, attraversano 20 km. di foresta, dal fiume Pimicin a Temi, guidati da portatori indios, camminando in piena notte, « scivolando di tanto in tanto in un fosso o affondando nel fango ». Non manca l'incontro con un pericoloso serpente. « Come l'indio fosse riuscito a vederlo in quell'oscurità, non lo saprò mai, ma il buon Dio ha dato all'indio il dono di vedere anche la scia dell'uccello nell'aria ».

Finalmente, la vigilia di Pentecoste, che cadeva il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, arrivano ad Ayacucho. Qui li attende una lieta sorpresa: la Prefettura è stata elevata a Vicariato apostolico e mons. Garcia è il suo primo vescovo.

« È il regalo della buona Mamma Ausiliatrice — conclude don Cocco — per premiare 20 anni di lavoro dei figli

di Don Bosco in questa difficile missione » (relazione sul « Bollettino salesiano » - ottobre 1953, pp. 382-384).

### **Alla conquista della foresta**

I primi a portare il messaggio cristiano nelle grandi foreste dell'Alto Orinoco furono i protestanti americani, filtrati dalla vicina Colombia. Penetrarono in una trentina nella foresta, a contatto diretto con gli « indios », di cui studiarono la lingua, gli usi e i costumi. Prepararono anche dizionari e trascrissero in lingua indigena le parole spagnole. Diverse tribù come i Maquiritari, i Baré, i Banibas, Curipacos, Guahibos finirono per abbracciare la religione protestante. I più restii erano i Guaicas, definiti « i più selvaggi tra i selvaggi ». Mons. Garcia, preoccupato da questa situazione, pensò che non poteva rimanere inerte di fronte a questa massiccia penetrazione.

« Nel mese di luglio 1957 — racconta don Cocco — mons. Garcia venne nel collegio Pio XI di Puerto Ayacucho, dove ero direttore. Fece chiamare anche don Bonvecchio, a quel tempo confessore in quello stesso collegio.

— Avrei una grossa proposta da farvi, esordì, ma non so se vi sentirete di accettarla; un'impresa arrischiata e pericolosa.

— Monsignore, risposero, siamo figli dell'obbedienza: siamo sicuri che quello che ci chiede è sicuramente a servizio di quell'ideale cui abbiamo consacrato tutta la nostra vita.

— Vorrei mandarvi in mezzo agli indios della foresta, per portare anche a loro il messaggio evangelico.

Io guardai don Bonvecchio — ricorda don Cocco — lui guardò me. Ci comprendemmo alla prima occhiata.

— Se ce lo ordina, risposi per tutti e due, non abbiamo alcuna difficoltà.

— Vi attendono pericoli, difficoltà d'ogni genere...

— Con l'aiuto di Dio li sapremo superare. Del resto siamo venuti in missione per dare tutto, anche la vita se fosse necessario per la salvezza dei nostri fratelli.

Il cuore mi batteva forte — scrive don Cocco — per il desiderio di incontrare quei poveri selvaggi, offrire loro la gioia di diventare figli di Dio » (relazione di don Cocco — « Bollettino salesiano » — febbraio 1961).

Si studiò accuratamente la zona, il percorso da esplorare, le varie possibilità per cercare un luogo adatto per stabilirvi una prima residenza.

Il viaggio durò venti giorni. Li accompagnava un creolo, vissuto per un certo tempo tra i Guaicas. Visitarono quattro tribù, distribuendo scuri, coltelli, zolfanelli, vestiario...

Durante il viaggio don Cocco poté fare la conoscenza e l'esperienza della flora e della fauna di quelle foreste nelle quali tracorrerà poi ben venti anni della sua vita. In una relazione sul « Bollettino salesiano » descrive qualcuna delle molte avventure cui vanno incontro.

« Tra l'altro ho fatto esperienza dell'animale più terribile della foresta: la formica. Ce ne sono di tante specie, ma una, chiamata nel Venezuela " la ventiquattrore ", è la più tremenda, perché paralizza per 24 ore la parte colpita. Possiede un pungiglione che inietta una gran quantità di veleno che nessun rimedio può neutralizzare.

Un'altra specie, la più piccola di tutte, è la " candilita ": quasi invisibile, ma onnipresente, è la ferocia personificata. Vive sulle foglie delle piante e si lascia cadere non appena si scuote un ramo. Non ti attaccano subito, ma strisciano silenziosamente sul corpo cercando le zone dove la pelle è

più delicata: cominciano allora un'azione furibonda, provocando un pizzicore che non ti dà tregua ».

Descrive anche accuratamente le varie specie di pesci che abbondano nei fiumi.

« Il più diffuso è “ l'aimara ” che può raggiungere il peso di 15-16 chilogrammi. È molto ricercato per la sua mole e per la facilità con cui si lascia catturare. Altre specie sono il “ paxara ” e il “ piraña ”, entrambi carnivori, pericolosissimi per i loro denti aguzzi e affilati come rasoi. Se un malcapitato capita a tiro della loro bocca frenetica, in pochi minuti è ridotto a uno scheletro.

Tra i serpenti acquatici, il più diffuso è l'“ anaconda ” (*Eunectes murinus*): il più grande serpente del mondo, che può misurare fino a dieci metri di lunghezza.

Tra i rettili terrestri, il più grande è il “ boa ” (*Boa constrictor*), chiamato “ tragavenado ”, che può raggiungere i quattro metri e vive nelle savane.

Il più pericoloso è il “ quairnapina ”, che vive nelle foreste; diffusissimo anche il “ serpente velluto ”, così chiamato per la sua pelle morbida e vellutata.

Nella foresta abbondano le scimmie, di cui gli indios sono molto ghiotti, e altri animali come: pecari, tapiri, cervi, armadilli dalla carne commestibile.

Tra gli animali feroci, il più comune è il “ giaguaro ”, unitamente ad altre specie di felini. Abbondano inoltre gli uccelli di ogni tipo e grandezza, ai quali viene data la caccia con frecce avvelenate con il curaro che uccide in pochi istanti l'animale colpito. Tra i molluschi vien data la preferenza alle lumache e a varie specie di rane. Un piatto saporito è offerto dalla carne e dalle uova di tartaruga, tuttavia anche la carne di varie specie di serpenti, compresa l'anaconda, è

considerata commestibile » (dal « Bollettino salesiano » — febbraio 1961).

### « Santa Maria de los Guaicas »

« La sera del 24 luglio 1957 — scrive don Cocco — è impressa nella mia memoria con caratteri indelebili. Sotto un cielo luminoso, solcato da coppie di loquaci pappagalli, approdammo sulla sponda sterposa del fiume Ocamo, alla confluenza con il superbo Orinoco nelle cui acque si getta. Eravamo giunti dopo una settimana di navigazione con la nostra barca a motore, risalendo l'Orinoco da Puerto Ayacucho, capitale del territorio Amazonas, da cui eravamo partiti.

Con me c'era don Alfredo Bonvecchio, un veterano delle missioni dell'Alto Orinoco, giunto nel lontano 1933, con la prima spedizione ».

Trovarono gli « indios vestiti di aria e di luce », che li accolsero agitando i loro archi di legno con le lunghe frecce di canna intinte nel « curaro ».

« Tutti suonavano una strana orchestra, dandosi con le mani colpi sul corpo nudo, davanti e di dietro, in alto e in basso, per ammazzare zanzare e moscerini.

— Sori! Nohi! (Cognato! Amico!), gridavano con tono di timida curiosità. Perché siete venuti? Cosa volete? Cosa ci avete portato...? Rimanete con noi!, tentarono di farci capire, in una lingua che non potevamo comprendere ».

Fu la prima notte trascorsa in quel villaggio che per tanti anni sarebbe diventato la sua residenza.

Gli indigeni che vi abitavano erano indios Guaicas, della razza Yanomami, una delle tribù più fiere dell'Alto Orinoco. Il loro territorio è molto vasto: forse 100.000 kmq, metà nel Venezuela e metà nel Brasile, sul Rio delle Amazzoni.

« Guaicas vuol dire guerriero e noi battezzammo quella località: “ Santa Maria de los Guaicas ” (Santa Maria dei guerrieri), nome che ci piacque molto. Il villaggio sorgeva in piena foresta amazzonica, a 145 m. sul livello del mare, in linea d'aria alla stessa distanza dai tre grandi centri: Caracas, Manaus e Georgetown; un centro, quindi, di grande importanza, destinato a un futuro di forte sviluppo » (da « Parima », pp. 69-74).

Il giorno seguente ripresero il loro viaggio esplorativo.

Ripassando al villaggio Guaicas furono nuovamente accolti con gioia dagli indios. Il « cacico », anzi, promise che nel giro di una luna « avrebbero costruito una capanna tutta per loro », precisando anche il punto in cui sarebbe sorta. Promisero che sarebbero tornati.

« Il 15 ottobre dello stesso anno approdammo di nuovo alla foce dell'Ocamo decisi a stabilirci tra loro. Avevamo mantenuto la promessa ed essi la loro, di costruirci una casa, che trovammo quasi terminata. Ci rimboccammo subito le maniche ed edificammo una piccola cappella. Poi animati da grande vigore ed entusiasmo, con scuri, seghe e machetes assalimmo la selva, strappandole mezzo ettaro di terra.

Attualmente sono oltre venti gli ettari tolti alla foresta per le varie costruzioni e coltivazioni necessarie alla vita della missione. In pochi anni è sorta una bella chiesa, la residenza dei missionari e delle suore di Maria Ausiliatrice giunte nel 1960 per aiutarli a realizzare quanto si erano proposti: un dispensario, la scuola, un deposito, un certo numero di abitazioni di tipo creolo per gli indigeni e perfino un campo di aviazione dotato di una lunga pista, tanto da permettere il decollo dei più moderni colossi dell'aria e assicurare così un rapido collegamento con i centri più vicini e

con la stessa capitale. Nel 1970 venne pure aperta una stazione idrologica ».

Don Cocco, naturalmente, non dice quanti sacrifici, privazioni, sofferenze gli sia costato questo lavoro da pionieri, in una zona selvaggia, a contatto di uomini rozzi, primitivi, assolutamente privo di comodità, fuori dal mondo civile, sostenuto unicamente dalla sua incrollabile fede e da un amore senza confini, per questi figli della foresta divenuti la sua famiglia...

Dopo un soggiorno di quindici anni in mezzo a loro, così poteva concludere:

« Ho fatto un cumulo di esperienze interessantissime nello sforzo di adattarmi; ho dovuto intromettermi anche in situazioni poco gradevoli, non poche volte anche sul piano della convivenza, abbastanza umilianti per un euroamericano... Sulle amare esperienze galleggiano i ricordi più pittoreschi della mia vita, materiale squisito da ruminare nei momenti di solitudine e di insoddisfazione. Adesso posso gloriarmi di essere cittadino Iyewei-theri. Con loro ho condiviso il mio cibo, ho curato le loro ferite, li ho rappacificati nelle frequenti risse, ho tollerato i loro capricci come se fossero dei bambini viziosi e prepotenti, trangugiando l'amara pillola della loro derisione e commiserazione » (da « Parima », pp. 85-86).

### **Alleanza con lo stregone**

Particolarmente duro e difficile dev'essere stato il soggiorno dei due coraggiosi missionari nella foresta selvaggia, nel primo periodo di adattamento e assestamento.

« Ci troviamo solo noi due — scriveva don Bonvecchio — tra questi Guaiacas che hanno fama di essere crudeli e

assassini. Invece ci hanno accolti bene: ingenui, bambinoni e allegri come i monelli delle nostre strade. Sono primitivi fino all'inverosimile! Sono sparsi su una superficie come il Veneto e la Lombardia messi insieme, e io ho già 66 anni... » (dal « Bollettino salesiano » — ottobre 1959).

Già un anno dopo, questo valoroso missionario lasciava solo don Cocco a Santa Maria de los Guaicas, per andare ad aprire una nuova missione.

« Intanto — racconta don Cocco — mentre diamo un assetto definitivo a questa residenza, data la sua posizione strategica centrale, alla confluenza di vari fiumi, stiamo costruendone un'altra, allo sbocco del fiume Mavaca nell'Orinoco, a mezza giornata di navigazione da qui. Pensiamo di prendere contatto con i famosi " Chamatari ", anch'essi della tribù Guaicas, che vivono alle sorgenti del Mavaca, ma che seminano il terrore tra le altre tribù dell'Alto Orinoco. Nessun bianco è mai penetrato nel loro territorio » (dal « Bollettino salesiano », ottobre 1959).

Don Cocco intanto si prodiga per migliorare le condizioni umane di vita di quei poveretti. Insegna loro il modo di costruire una casa più comoda, che li ripari dalle intemperie, come coltivare la terra alternando le colture, allevare maiali e animali da cortile... tutto allo scopo di migliorare il loro tenore di vita.

Tre anni dopo il suo arrivo, ha già la gioia di avere nella colonia le Figlie di Maria Ausiliatrice che affiancano la sua opera, svolgendo un lavoro eccellente, per non dire miracoloso.

« Con la loro collaborazione — scriverà — il nostro lavoro a favore dei Yanomami ha raggiunto mete di indiscutibile progresso, particolarmente per l'assistenza costante e

fatta di sacrificio, che esse svolgono a favore degli ammalati, delle donne e dei bambini. Le benemerite suore costituiscono, per questa missione, un personale impareggiabile e insostituibile. La loro influenza è decisiva » (da « Parima », p. 87).

Con il loro aiuto si adoperava con tutti i mezzi, per combattere le malattie cui vanno più facilmente soggetti: malaria, dissenteria, bronchiti, infezioni...

« Da principio — scrive — non fu possibile somministrare loro alcuna medicina per bocca: non riuscivano a ingoiare neppure la più piccola pastiglia. Pensai allora di ricorrere alle iniezioni; ma come fare? Mi venne in aiuto il vecchio “ Abbe ”, il più famoso stregone della zona, che per fortuna era nostro amico e alleato. Da cinque giorni stava “ insufflando ” e facendo scongiuri su un povero ammalato, ridotto pelle e ossa, senza ottenere alcun effetto, per cui alla fine dovette arrendersi.

— Possiede uno spirito troppo maligno, disse, e non vuole andarsene.

— Non darti per vinto, lo esortai. Prova ancora. Tu soffi e io lo pungo con questo ago, e gli mostrai la siringa. Chissà non si spaventi e non se ne vada davvero!

Soddisfatto, il vecchio riprese a soffiare, urlare, minacciare per altre tre ore su quel poveretto, poi mi chiamò.

— Io ho finito, ora fa' tu la tua parte.

Una buona dose di canfoemetina mise l'ammalato fuori pericolo.

Da quel giorno non ci fu più malato affidato alle sue cure, senza che egli chiedesse anche il mio aiuto. La difficoltà più grossa è far comprendere a questi pazienti che non è necessario fare l'iniezione sulla parte malata! Perfino nell'

occhio qualcuno pretendeva che gli piantassi l'ago... » (dal « Bollettino salesiano » — ottobre 1959).

Poco a poco la missione si va organizzando e sviluppando. Don Cocco, con l'aiuto di amici e benefattori, riesce a costruire una piccola officina meccanica e un laboratorio di falegnameria; un generatore elettrico fornisce l'energia a una sega e a un tornio per la lavorazione del legname che abbonda nella zona. Ha pure dissodato un primo lotto di terreno che gli permette di coltivare diverse specie di frutta e di verdura per variare e arricchire l'alimentazione del villaggio.

I nativi, curiosi per natura e intelligenti, che prima si dedicavano solo alla caccia e alla pesca, accolgono con gioia queste novità e imparano facilmente ciò che i missionari e le suore vanno loro insegnando. Le notizie si diffondono e altri indigeni giungono dalla foresta: il villaggio cresce e si estende...

Di quei primi durissimi anni don Cocco ci ha lasciato solo qualche breve ricordo.

« Vivo in una povera capanna di legno — scriveva —; solo una fragile parete di foglie separa la mia abitazione dalla loro » (dal « Bollettino salesiano » — giugno 1958).

Solo il coraggio e l'entusiasmo, alimentati dalla fede, non vengono mai meno.

« La nostra è una vita dura — scriveva l'anno seguente — difficile, avventurosa, ma anche ricca di soddisfazioni. Sappiamo che in questa immensa foresta non siamo mai soli. Vicino a noi c'è Qualcuno che dall'alto ci assiste, ci aiuta e ci accompagna, pure tra i pericoli dei fiumi, delle belve, delle insidie della foresta. Il Signore ci avvolge della sua prote-

zione e la Vergine santa veglia su di noi » (dal « Bollettino salesiano » — febbraio 1961).

### Vita tra gli « indios »

Incornarsi in un popolo diverso da quello in cui siamo nati e cresciuti, rappresenta per tutti una grossa difficoltà. Una persona, sradicata dalla propria terra, per quanto si sforzi di farsi accettare dagli altri, acquistandone mentalità e abitudini, difficilmente riesce a inserirsi completamente.

Immaginiamo cosa sia costato a don Cocco entrare nel mondo degli indios Yanomami, un popolo così lontano e diverso dal mondo occidentale in cui era vissuto fino allora.

« All'inizio, la più grossa difficoltà fu la lingua — ricorda —; uno strumento indispensabile per comprendersi. Né fu facile vincere la naturale diffidenza verso l'uomo bianco, considerato un intruso, almeno al principio ».

Una delle cose che non riuscivano a comprendere era come non avessero moglie e figli, tanto che « un giorno si presentarono alla nostra residenza e ci fecero intendere che mettevano a nostra disposizione due donne perché ci sposassimo: per me la sorella del “cacico” (capo) e per don Bonvecchio la suocera dello stesso, entrambe vedove. Sorridemmo davanti alla loro ingenua proposta e cercammo di far comprendere che non intendevamo sposarci. La conclusione del nostro rifiuto fu: questi “napë” (stranieri) non accettano come mogli le nostre donne perché devono averne parecchie a Puerto Ayacucho » (da « Parima », p. 84).

Anche quando arrivarono le prime tre suore, questo preconcetto non era ancora scomparso.

« Dato che a quel tempo vi era con me un fratello laico

— racconta don Cocco —, vennero a domandarmi se due delle religiose erano per me, e una per il confratello ».

Il loro dubbio sul celibato durò ancora a lungo: un giorno che un'india aveva dato alla luce un bambino, dato che non era figlio dell'uomo con cui allora viveva, lo uccise subito. La direttrice la rimproverò, cercando di farle capire la gravità del delitto commesso, ma quella reagì dicendo:

— Voi donne bianche non avete alcun bambino perché quando nascono li ammazzate subito (da « Parima », p. 85).

Tra gli indios vigevano diverse altre abitudini, che don Cocco a poco a poco cercò di correggere. Soprattutto penosa era la condizione della donna, tanto che qualche madre non esitava a uccidere la sua bambina, appena nata, affinché non dovesse soffrire tutto quello che aveva provato lei.

« Presso queste tribù, diceva, la donna non è padrona dei propri affetti. Sono costrette a sposare un uomo che non hanno scelto, né hanno la possibilità di ribellarsi o sottrarsi alla volontà dell'uomo. Accade talvolta che una bambina venga ceduta a un pretendente quando ha solo pochi mesi di vita ».

Egli stesso ne fece un'esperienza diretta qualche mese dopo il suo arrivo tra i Guaicas. Dopo Natale lo pregarono ripetutamente che li conducesse con la sua barca a motore al villaggio di Lechosa, distante una trentina di chilometri.

— Abbiamo colà una nostra bambina di nome Tibima e desideriamo andarla a prendere.

Pur fiutando l'inganno, pensò di accontentarli, anche perché nessuno aveva preso con sé l'arco e le frecce. Salirono tutti in barca: uomini, donne e bambini, con grossi pezzi di cinghiale arrostito, che avevano ucciso pochi giorni prima.

In prossimità del villaggio, un gruppo di giovanotti chiese di sbarcare con le donne. Giunti alla riva, il capo con un balzo fu a terra, strappò dalle mani di una donna accoccolata sulla sponda, una bimba di non più di quattro anni e la lanciò con precisione tra le braccia di un giovane che era rimasto sulla barca. Nel frattempo arrivarono quelli che erano sbarcati poco prima con le donne, e queste si misero ad urlare come ossesse. Ne derivò una lite furibonda. Ad un tratto vide uno dei suoi roteare un « machete ». D'un balzo gli fu addosso e gli immobilizzò il braccio:

— Tsipara ma!, gridò strappandogli l'arma di mano.

Tutti gli uomini allibirono e visto il loro condottiero disarmato, gli consegnarono le armi. Solo le donne non si davano per vinte: continuavano a lanciare insulti e impropri, mentre gli uomini si percuotevano le cosce per manifestare il loro grande dolore.

Intanto la bambina cercava di svincolarsi dalle braccia dell'uomo che l'aveva presa, gridando:

— Nabe! Nabe! (Mamma! Mamma!).

Questa, seduta sulla sponda, piangeva disperatamente. Poco dopo la rissa ebbe fine: gli uni e gli altri cominciarono a scambiarsi doni e a mangiare insieme i cibi che avevano portato e quelli offerti dagli abitanti del villaggio.

— Chi è il padre di questa bambina?, chiese don Cocco.

— È morto! Ma non abbiamo ancora bruciato e mangiato le sue ceneri, fu la risposta.

A forza di domande venne a sapere che la bambina era stata promessa in sposa, fin dai primi mesi della sua nascita, al giovane che ora la teneva in braccio, che l'aveva anche pagata.

— Parecchie volte, disse il capo, siamo venuti per pren-

derla, ma ci rispondevano sempre: « Più tardi, più tardi! ». Ora è finalmente nostra!

L'uomo che teneva la bimba aveva quasi trent'anni. Don Cocco cercò di fargli capire che non stava bene sottrarre quella creatura innocente a sua madre.

— Ipa! Ipa!, gli rispose. È affare mio e tu non ti impicciare!... (dal « Bollettino salesiano » — giugno 1958).

### **Valori di un popolo primitivo**

Come tutti i popoli, anche questi primitivi della foresta amazzonica, accanto ai molti difetti, possiedono autentici valori che non mancarono di destare una grande ammirazione nel nostro missionario.

« Al primo posto, scriveva, collocherei l'altruismo, la generosità dell'indio: spartire con gli altri ciò che uno ha. Mai un bambino mangerà una banana accanto a un altro che non ne ha, senza dargliene un pezzo. Uno dei peccati più gravi, nella loro morale, è l'egoismo, l'avarizia, la smania di volere tutto per sé. Un peccato che, dopo morte, impedirà loro di " entrare nella grande casa "!

Quando vanno a caccia o a pesca mettono a disposizione di tutta la comunità il frutto della loro fatica. Sotto questo punto di vista mi ricordavano le prime comunità cristiane che mettevano tutto in comune, come testimoniano gli Atti degli Apostoli.

Altro grande valore che li avvicina al messaggio evangelico, è la loro disponibilità al perdono, a non serbare rancore o almeno a mettere un limite all'odio. Ricordo un indio al quale uno aveva spezzato un braccio.

— Resterò arrabbiato con lui per due lune!, mi disse.

Solo in caso di delitto, la vendetta non ha limiti di tempo.

Altro aspetto altamente positivo è il culto, l'amore per i defunti. Anzitutto non hanno paura della morte, che accettano come realtà ineluttabile.

Il malato, oltre che dalle cure assidue dei parenti, si vede circondato dall'affetto e dall'assistenza di tutta la comunità. Può contare su tutti gli aiuti che la cultura primitiva dei suoi simili è in grado di offrire, indipendentemente dalle sue possibilità economiche, e senza che alcuno desideri la sua morte per bassi interessi materiali. Lo Yanomami, morendo, non lascia che questa eredità: le ceneri delle sue ossa, con le quali i parenti faranno la comunione » (da « Parima », p. 451).

« È questa una delle usanze più singolari e più ripugnanti alla nostra mentalità, ma che ha un profondo significato spirituale, affettivo.

Il cadavere, il giorno stesso o quello successivo alla morte, viene bruciato sopra una pira di legna scelta accuratamente, perché il fuoco bruci la carne senza sbriciolare le ossa. Il fuoco viene acceso con tizzoni provenienti dai diversi focolari del villaggio, che si raccoglie al completo attorno al rogo, accompagnando la cremazione con pianti, grida e nenie funebri. Prima della cerimonia, tutti hanno avuto cura di scendere al fiume per un bagno di purificazione. I parenti danzano attorno al fuoco, mostrando al defunto gli oggetti che gli sono appartenuti e che vengono quindi gettati nel fuoco perché spariscano con lui. Quando il fuoco ha terminato la sua opera distruttrice, due parenti tra i più intimi, raccolgono con cura tutte le ossa calcinate, setacciando anche la cenere perché nessuna sfugga. Preparano quindi un

mortaio di legno entro il quale le ossa vengono accuratamente pestate, fino a ridurle in polvere.

Intanto, raccoglitori di frutta e cacciatori, vanno nella foresta per fare le provviste necessarie al banchetto funebre. Il padrone di casa prepara un frullato di banane entro cui versa la polvere delle ossa, e tutti si cibano di questa poltiglia, tra pianti e grida.

Con questa ingestione delle ceneri — dice don Cocco — essi dimostrano di avere scelto il cimitero meno indegno per i loro morti » (da « Parima », pp. 451-466).

Per poco lui stesso non corse il rischio di fare la stessa fine. Un giorno, colpito da un attacco renale, svenne sul tavolo che gli fungeva da giaciglio. Quando riprese i sensi si trovò circondato dagli abitanti del villaggio, con a capo lo stregone, che gli tenne questo affettuoso discorso:

— Ora tu muori perché sei pallido, freddo e sudato, ma non aver paura. Tu non hai parenti qui tra noi, ma sta' tranquillo: noi ti vogliamo bene e non ti abbandoniamo. Abbiamo già tutto preparato: ti bruceremo con molta legna e mangeremo le tue ceneri con grosse banane, tutti insieme, come tu fossi un nostro parente (dal « Bollettino salesiano » — ottobre 1959).

L'episodio ci dice quanto affetto egli si fosse conquistato tra questi semplici figli della foresta!

### **Un'opera monumentale**

Il soggiorno ventennale tra gli « indios », offrì a don Cocco la possibilità di studiarne, con cuore di artista e di fratello, la lingua, gli usi, i costumi che raccolse in un volume di 560 pagine, riccamente illustrato.

La prima edizione in lingua spagnola uscì nel 1973 con

il titolo: « Iyewei-teri: Quince años entre los Yanamamos » (Quindici anni tra gli Yanamami).

Fu presentato alla scuola tecnica popolare Don Bosco, di Caracas, alla presenza di un folto gruppo di personalità, tra le quali il vescovo mons. Garcia e il console generale d'Italia. Il dottor Ramon J Velasques, membro dell'Accademia della storia del Venezuela, presentandolo diceva: « Un'opera duratura, un libro ammirevole, che ha unito armoniosamente due fini: quello di riuscire piacevole e di far riflettere profondamente. Esso costituisce un'autentica scoperta per i venezuelani che da oggi hanno modo di studiare e approfondire un capitolo della storia patria ancora sconosciuto.

Padre Cocco si unisce alla grande schiera di esploratori che, innamoratisi del Venezuela, hanno reso importantissime testimonianze alla sua realtà geografica e antropologica » (dal « Bollettino salesiano », maggio 1973).

Lo stesso ministro delle Opere Pubbliche del Venezuela affermava che il volume reca « un valido contributo scientifico che mette in risalto il meraviglioso servizio di tutta una vita dedicata alle popolazioni dell'Alto Orinoco e che resterà prezioso strumento di consultazione per il Governo ».

Il dottor Jacques Lizot del Dipartimento Antropologico del Collegio di Francia, lo definiva: « Un volume splendido e affascinante in cui si scorge con quale rispetto e amore l'autore si sia accostato a questo popolo misterioso ».

Il più significativo elogio di quest'opera monumentale lo ha fatto il più grande antropologo vivente: Lévi Strauss. In una lettera all'autore, riportata nell'edizione italiana, così si esprime: « Ho ammirato la ricchezza delle illustrazioni e soprattutto la quantità prodigiosa di informazioni etnografiche, che una permanenza di quindici anni tra gli Yanomami le

ha permesso di raccogliere. È un vero tesoro scientifico che lei mette a disposizione degli etnologi. Questa "summa" è paragonabile alla "Enciclopedia Bororo" di padre Albisetti, suo confratello. I miei ringraziamenti e i miei ossequi » (lettera del 7 febbraio 1974).

L'edizione italiana, dal titolo: « Parima: <sup>1</sup> dove la terra non accoglie i morti », venne pubblicata dalla libreria dell'Ateneo Salesiano di Roma nel 1975.

Oltre a questo volume don Cocco realizzò pure un documentario cinematografico che ha destato ovunque il più alto interesse. Per queste sue attività ebbe molti riconoscimenti.

Nel 1961 il Governo venezuelano gli conferì la « Medaglia di Francisco de Miranda », di terzo grado e nel 1966 venne decorato con la « Croce delle FAV ». In occasione del quarto centenario di Caracas, ricevette il « Diploma di amico del Venezuela ».

Anche in Italia ebbe solenni riconoscimenti. Tra gli altri, il « Comitato Nazionale delle Ricerche », con sede in Roma, lo invitò a tenere una conferenza davanti a tutti i membri del sodalizio. Era il secondo salesiano, dopo il grande esploratore don Alberto De Agostini, ad avere questo onore.

Mi piace concludere questo breve profilo sulla vita e le opere di questo umile, eroico salesiano, con quanto egli stesso ha scritto sulla sua esperienza tra i primitivi dell'Amazzonia e che molto opportunamente è stato riprodotto sul suo

<sup>1</sup> Il titolo « Parima » indica la regione montagnosa del sud-est venezuelano, al confine con il Brasile, là dove nasce il fiume Orinoco, eremo ancestrale degli indios yanomami, da cui è iniziata la loro espansione. Il sottotitolo: « dove la terra non accoglie i morti », ricorda l'usanza di queste popolazioni di cibarsi delle ossa polverizzate dei loro defunti, per mantenere una piena comunione oltre la morte.

ricordino funebre. « Una cosa è certa e mi rallegra quando penso: un giorno gli Yanomami, resi fedeli alla patria e alla religione, inietteranno nel sangue venezuelano e nella cultura latino-americana il prezioso apporto della loro inedita potenzialità etnica.

Per loro ho dato tutto e se dovessi nascere un'altra volta, darei di nuovo tutto per loro ».

### **Una testimonianza di amore**

In un tempo in cui tutto viene messo in discussione, quando la contestazione è di moda, non sono mancati e non mancano tuttora coloro che non vedono di buon occhio l'operato dei missionari, particolarmente tra coloro che vivono ancora allo stato primitivo. Qualche anno fa, il noto giornalista don Teresio Bosco, accogliendo queste istanze, ha avuto con don Cocco una lunga intervista, dalla quale stralcio i punti più salienti:

— Da molti anni lei, don Cocco, si trova tra i Guaicás. È stato chiamato « il missionario che semina con pazienza, ma non miete ». Perché?

— Per molti, il missionario « miete » quando battezza. Se è così, io « non mieto » davvero, perché battezzo molto poco. Potremmo battezzare tutti i bambini e le bambine. Ma a che servirebbe? I bambini sono destinati dalle usanze tribali ad avere un sistema di vita che in parecchie cose non si concilia con il cristianesimo; le bambine sono destinate, sin da piccole, ad essere le seconde, le terze mogli di individui già sposati. Il battesimo creerebbe per loro problemi non risolvibili.

E allora mi accontento di « seminare », cioè di presenta-

re con la mia vita e la mia parola il cristianesimo. Con molta pazienza. A suo tempo qualcuno raccoglierà i frutti. Forse tra una generazione, quando questi bimbettini saranno adulti.

— Qualcuno accusa i missionari, quindi anche lei, di vivere tra gli « indios » non perché li amano, ma unicamente per convertirli, per fare dei proseliti.

— Lizot e Chegnon sono due grandi antropologi-etnologi. Quando vennero tra i Guaicas, anch'essi avevano quest'idea del missionario. Ma con il passare dei mesi cambiarono parere. Lizot mi ha detto: « Solo voi potete fare un lavoro serio tra gli indios, perché solo voi li amate sul serio: non come oggetti di studio, ma come persone ». Aveva constatato con i propri occhi che noi ci sacrificiamo per loro senz'alcun interesse. Certo, io desidero che essi diventino cristiani, ma proprio perché voglio loro bene. Per me diventare figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, avere la fede e la carità, è il valore più grande che un uomo possa avere. Per questo desidero questo valore anche per i miei Guaicas. Ma la prima virtù che il cristianesimo insegna, è il rispetto degli altri. E io rispetto la loro coscienza e le loro scelte.

— Il grande etnologo Lévi Strauss, pur facendo un grande elogio dei missionari salesiani che hanno lavorato nel bacino dell'Amazzonia e nel Mato Grosso brasiliano, afferma che altri missionari « hanno alterato e talvolta distrutto patrimoni culturali che rappresentavano valori intangibili ».

— Sono contento che Lévi Strauss riconosca il rispetto usato dai missionari salesiani per gli « indios ». Ma se è in buona fede, deve estendere questo riconoscimento a tutti i missionari cattolici, almeno di questo secolo. Quanto a me, ripeto l'assoluto rispetto che ho sempre portato alla originalità di questa gente. Posso addirittura dire che non ho

mai tolto il tabacco dalla loro bocca, né lo « yoppo » dalle loro narici (« yoppo » è una droga che non dà assuefazione, uno stimolante meno forte dell'alcool).

Da parte mia, però devo fare alcune osservazioni agli etnologi. Molti di essi vorrebbero che gli « indios » fossero chiusi in una specie di parco zoologico, dove poter venire, anche fra cinquant'anni, a studiarli come oggetti, come animali. Io vorrei ricordare che gli studi sono importanti, ma più importanti sono gli « uomini ». Questi « indios » hanno una dignità umana che dev'essere rispettata. Non possono essere trattati come cavie da studio.

— Lei vive da quindici anni tra i Guaiacas. Che cosa pensano di lei? Che idea si son fatti di don Cocco?

— Mi considerano uno di loro. Uno che è più che un amico, un fratello maggiore. Sanno che vivo per servirli e aiutarli. E che faccio questo perché mi sento loro fratello in Dio. Se glielo domanda, non risponderanno in maniera così pulita, ma se rimane qui un mese, vedrà con i fatti che mi considerano proprio così.

— Qualcuno vi accusa di facile moralismo. Dice, con una punta di sarcasmo, che l'unica opera di carità che sapete esercitare è quella di « vestire gli ignudi ».

— È una grossa malignità. La faccenda dei missionari portatori di vestiti me la sono sentita rinfacciare anch'io, più volte. Ebbene, voglio essere chiaro. Noi non imponiamo il vestito agli « indios ». Molti ce lo chiedono per difendersi dalle zanzare, dai moscerini che qui pizzicano molto sul serio, e per proteggersi quando lavorano nella selva tra arbusti e rami taglienti. Se ce lo chiedono, noi lo diamo, come diamo il sapone per lavarlo e tenerlo pulito, le pastiglie contro la malaria, ecc.

Ma devo dire di più: i turisti che ci accusano di falso moralismo, sono quelli che pagano gli « indios » affinché posino senza vestiti davanti alla loro macchina fotografica. In quei casi perdo sul serio la pazienza. È criminale accusare noi di facile moralismo, e poi violare la dignità di questi uomini per sbandierare una fotografia « audace » davanti agli amici. Gli « indios » non sono zebre o gazzelle per un safari fotografico; sono uomini!

— Quali sono gli obiettivi più immediati cui mira?

— Accrescere in loro il senso della dignità e a poco a poco li addestro al contatto con la cosiddetta civiltà. Li alleno a sopportare questo incontro che purtroppo arriverà presto, con lo sviluppo della rete stradale. Un incontro che potrebbe trasformarsi in uno scontro molto duro per gli « indios ».

— Il dottor Schweitzer ha costruito un ospedale per gli indigeni del Gabon. Lei cosa ha fatto di concreto per i suoi « indios »?

— Sono riuscito a stabilire in mezzo a loro una residenza per le suore che per loro sono sorelle, mamme, infermiere, catechiste... tutto! Credo sia la cosa più concreta che sono riuscito a realizzare. Ho costruito un campo d'aviazione, permettendo un contatto rapido e costante con il mondo civilizzato. I malati riescono a raggiungere gli ospedali di Caracas in aereo. In caso di epidemie, medici e medicine possono arrivare sul posto con rapidità. Più recentemente abbiamo costruito un dispensario, una scuola, dei laboratori artigianali che cominciano a dare frutti concreti. Non è molto, ma credo sia già qualcosa! (da « Costruttori di un mondo nuovo », Ed. Elle Di Ci, pp. 116-125).

## L'ora del tramonto

I venticinque anni trascorsi da don Cocco nel clima caldo-umido del Venezuela, soprattutto i sacrifici e gli strapazzi durante gli anni di permanenza tra gli « indios », finirono per minare la sua robusta costituzione.

Subì ben sette interventi chirurgici, senza contare le malattie, che particolarmente negli ultimi anni, furono sue compagne inseparabili: la cirrosi epatica e la malaria.

« Due volte che mi recai nel Venezuela per visitare lo zio — racconta il nipote Paolo — lo trovai gravemente ammalato: una volta all'ospedale di Caracas, dove aveva subito un'operazione, e un'altra volta a “ Santa Maria de los Guaiacas ”, dove addirittura delirava ».

Dato il peggiorare della sua salute, i superiori lo invitarono a rientrare in Italia nel 1974, assegnandolo alla casa di Valdocco dove aveva trascorso gli anni terribili della guerra. Vinto dalla nostalgia, nel 1976 chiese di poter ritornare tra i suoi « indios », ma poco dopo doveva darsi per vinto e rientrare in Italia definitivamente.

« Ho lasciato laggiù, diceva, parte della mia vita e tutto il mio cuore ».

Continuò a lavorare per la sua missione, tenendo conferenze e raccogliendo aiuti. Era felice quando riceveva dalla scuola di « Santa Maria de los Guaiacas » qualche lettera dei suoi piccoli indios, impegnati a imparare a leggere e scrivere. « Sono piene di sgrammaticature, commentava, ma olezzanti di preziosa ingenuità e gratitudine ».

Intanto i mali che insidiavano il suo organismo continuavano a indebolirlo, minandone le energie. Venne ricoverato diverse volte al « Cottolengo » e alle « Molinette ».

« Preferiva, dice il suo direttore don Sartori, essere rico-

verato in corsia, insieme agli altri malati con i quali stabiliva subito un rapporto di cordialità e amicizia. Per tutti aveva parole di conforto e di speranza ».

Negli ultimi tempi la salute continuò a peggiorare: la cirrosi epatica, conseguenza della malaria, continuava a demolire la sua resistenza, eppure dalle sue labbra non usciva mai un lamento, mai un gesto di sconforto: si manteneva calmo e sereno come sempre.

Ai nipoti che erano andati a fargli visita per l'ultima volta:

— Sono tranquillo, disse. Mi pare di aver fatto il mio dovere, a servizio della Chiesa, della Congregazione, dei miei cari « indios »... Spero che il Signore sia contento.

Morì sereno come un patriarca, circondato dall'affetto dei parenti, dei superiori, dei confratelli, di tanti amici ed ex-allievi.

Ai suoi funerali concelebrarono un centinaio di sacerdoti.

La basilica di Maria Ausiliatrice era gremita di salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, allievi, ex-allievi, ammiratori e benefattori dello scomparso.

Più che dalla tristezza e dal dolore, ci sentivamo avvolti da una atmosfera di serenità, quasi di gioia, al pensiero che il caro confratello aveva finalmente raggiunto il traguardo.

Grugliasco volle dare, poche ore dopo, l'estremo addio al grande concittadino. L'ampia chiesa parrocchiale di San Cassiano era gremita all'inverosimile: moltissimi gli amici e coetanei giunti da ogni parte. Il canonico Beilis, nell'omelia, invitava « a ringraziare il Signore per tutto il bene compiuto dal caro don Luigi a servizio della Chiesa, della Congregazione, della sua missione tanto amata ».

« La nostra, diceva, è una celebrazione di gioia, pur nell'

amarezza del distacco, per la fiduciosa certezza di averlo adesso come intercessore in cielo ».

## Testimonianze

Non è facile tracciare un bilancio della vita così varia e intensa del nostro missionario; anche più difficile sondare i valori, le virtù, il coraggio, l'eroismo di questo salesiano puro sangue che si nascondevano sotto una vernice di semplicità e bonarietà.

Mi limito a riportare il giudizio di chi gli è stato più vicino e lo ha conosciuto più intimamente.

Suor Maddalena Mosso, F.M.A., vissuta per nove anni accanto a lui a « Santa Maria de los Guaicas » scrive:

« La sua è stata una vita intessuta di stenti, di sacrifici, di privazioni di ogni genere.

La sua povertà era assoluta. Quando siamo arrivate noi, tre anni dopo l'apertura della residenza, dormiva ancora per terra, in una povera capanna, come gli " indios ".

Anche in questo aveva voluto essere come loro, per sentirsi uno di loro. Passava molte ore in mezzo ad essi, interessandosi a tutti i loro problemi. Spesso si fermava a mangiare con lo stregone divenuto suo amico.

La sua capanna era sempre aperta a tutti; chiunque poteva accedervi. Accoglieva tutti: indios, scienziati, turisti, con quel suo costante sorriso che gli illuminava il volto. Amava tanto i suoi " indios "; lottò sempre contro ogni forma di sopruso, violenza e ingiustizia. Ricordo, tra i tanti, un episodio.

Un mercante aveva caricato la barca di banane e pretendeva di dare in cambio un fucile rotto. Don Cocco, avvisato,

intervenne con forza: fece scaricare tutto, controllò e pretese che il carico fosse pagato per il suo giusto valore.

“ È un delitto, diceva, ingannare questi poveretti che non sanno difendersi!... ”.

Diventava addirittura furioso, lui così mite, quando qualche turista cercava di sfruttare la semplicità degli “ indios ”, o di fotografarli in pose sconvenienti.

Era stimatissimo da tutte le autorità: otteneva tutti i permessi, le facilitazioni, perfino gli aerei militari per il trasporto gratuito di quanto abbisognava alla missione. Benefattori italiani e venezuelani andavano a gara per aiutarlo, conquistati dalla sua bontà.

A Caracas aveva chiesto a una famiglia italiana, che ne possedeva uno, di poter acquistare un forno per la missione.

“ Venga domani, rispose la signora, vedremo di metterci d'accordo ”.

“ Padre, glielo regalo!, gli disse il mattino seguente. Mio marito che da tanti anni era lontano dalla Chiesa, ieri, dopo aver parlato con lei, è andato a confessarsi e stamattina ha fatto la comunione ”.

Quello che mi ha colpito di più, continua suor Mosso, era la sua grande fede, alimentata dalla speranza che, pur in mezzo a contrasti e difficoltà d'ogni genere, lo faceva guardare in alto, al cielo, sempre con tanta serenità e con il sorriso sulle labbra. Possedeva una pietà semplice ma profonda.

Lo vedevo spesso, nel silenzio della notte, sotto un cielo trapuntato di stelle, entrare nella piccola cappella che lui stesso aveva costruito con fango e paglia, tenendo una candela in mano. Mentre tutto il villaggio era immerso nel sonno, lui ai piedi dell'altare pregava e si offriva all'Ospite divino, per ottenere la salvezza dei suoi “ indios ” ».

L'ispettore salesiano don Antonio Marrone, tratteggiando nell'omelia funebre la figura di don Cocco, dopo aver ricordato le parole di San Paolo: « Spenderò tutto e consumerò anche me stesso per guadagnare anime, concludeva:

« Questo ha fatto don Cocco durante tutto l'arco della sua vita: si è dato a tutti, senza risparmiarsi mai. Bontà, lavoro, coraggio: ecco in sintesi la vita di questo generoso figlio di Don Bosco ».

Mi piace chiudere questo breve profilo biografico citando le stesse parole da lui scritte al suo ispettore che lo aveva invitato a tracciare una sintesi della sua vita:

« Il lavoro che ho svolto nella Congregazione è stato bellissimo. Da chierico ho lavorato negli oratori festivi, da sacerdote sono stato cappellano di fabbrica, ho organizzato colonie per i ragazzi poveri, poi sono venuto quaggiù: prima a Caracas, parroco senza parrocchia, ma sempre amico di tutti, poi nella foresta dove ho trascorso tanti anni.

La vita salesiana è molto bella: basta viverla con entusiasmo! ».

## INDICE

Preistoria di una vocazione . . . . .	<i>pag.</i>	3
La profezia si avvera . . . . .	»	5
Nel turbine della guerra . . . . .	»	7
Benemerenze e riconoscimenti . . . . .	»	10
Destinazione Amazzonia . . . . .	»	13
La missione salesiana dell'Alto Orinoco . . . . .	»	15
Viaggi esplorativi . . . . .	»	18
Alla conquista della foresta . . . . .	»	22
« Santa Maria de los Guaicas » . . . . .	»	25
Alleanza con lo stregone . . . . .	»	27
Vita tra gli « indios » . . . . .	»	31
Valori di un popolo primitivo . . . . .	»	34
Un'opera monumentale . . . . .	»	36
Una testimonianza di amore . . . . .	»	39
L'ora del tramonto . . . . .	»	43
Testimonianze . . . . .	»	45



## COLLANA CAMPIONI

1. Il Mahatma Gandhi
2. Martin Luther King
3. Papa Giovanni
4. Don Gnocchi
5. L'Abbé Pierre
6. Albert Schweitzer
7. Gli eroi del fiume Kwai
8. Paolo T. Nagai
9. Tom Dooley
10. Raoul Follereau
11. John F. Kennedy
12. Edmund Hillary
13. Roger Schutz
14. Madre Teresa
15. Robert Baden-Powell
16. Giacomo Maffei
17. Padre Mantovani
19. Laura, Cilla, Sally
20. Papa Wojtyła
21. Grazia, Nancy, Anna
22. Don Giussani
23. Carlo Carretto

## COLLANA EROI

1. Don Bosco
2. Magone Michele e F. Calò
3. Domenico Savio
4. Don Rua
5. Maria D. Mazzarello
6. Don Orione
7. Zefirino Namuncurà
8. Don Cimatti
9. Massimiliano Kolbe
10. Ninni Di Leo
11. Don Mario Caustico
12. Don Filippo Rinaldi
13. Santina Campana
14. Bernadette
15. Lucia, Francesco, Giacinta
16. Jean Baptiste De La Salle
17. Artemide Zatti
18. Don Bernardo Ponzetto
19. Daniele Comboni
20. Oreste Fontanella
21. Padre Raffaele Crippa
22. Alla scuola di Don Milani
23. Mons. Stefano Ferrando
24. Francesco d'Assisi
25. Marcellino Champagnat
26. Un prete per i poveri
27. Il cielo, le stelle e Cettina
28. Benedetta
29. Lodovico Pavoni
30. Don Alberione
31. San Giuseppe Cottolengo
32. Don Luigi Cocco